

**PORDENONE.** Tra le curiosità, lo straordinario «Lonesome» con tre frammenti sonori

# L'incomunicabilità ai tempi del muto

Giornate del Muto in tono minore? Neanche per idea. Ancora una volta la rassegna di Pordenone ha sfoderato curiosità, primizie e titoli all'altezza della tradizione. Tra le cose migliori, il primo film di Griffith, *The Adventures of Dollie* (1908), e soprattutto *Lonesome* di Paul Fejós (1928), love-story dal lieto fine amarognolo nata da un incontro casuale. Alla serata inaugurale un omaggio ad Angelo Humouda, studioso e promotore del muto.

FRANCESCO BALLO

■ PORDENONE Chi pensava superficialmente di trovarsi di fronte, quest'anno, a un'edizione in tono minore delle Giornate del Cinema Muto di Pordenone ha dovuto ricredersi. Gli organizzatori, come sempre, hanno presentato un programma ricco e importante. Le tre sezioni principali (oltre a quella sul cinema indiano) sono precise, notevoli e nuove. Si passa da «La fabbrica della nsata», che mostra innumerevoli opere a due rulli di comici «non minor», al periodo muto di William Wyler e a una retrospettiva sul regista Monta Bell (una vera scoperta) che i più conoscono come uno degli assistenti di Chaplin in *A woman of Paris*. L'aria che si respira, ogni volta che si viene a Pordenone per le Giornate, è di quelle che ti fanno stare meglio e ti riconducono dentro quello spazio ancestrale che è il Cinema Verdi in quell'atmosfera trasognata che ti permette di vedere diversi modi di concepire cinema, oramai perduti. Fare cultura oggi è proporre rassegne come questa. Splendide copie, probabilmente le uniche non perdute, proiettate alla giusta velocità sul grande schermo, con accompagnamenti musicali adeguati o comunque, spesso il meno invadenti possibili.

Nel pomeriggio di sabato 8 ottobre si è potuta ammirare un'antologia della Pathé, dove la molteplicità del linguaggio dei differenti film, di brevissima durata, ripercorre i nodi della prima decade del secolo. Alcuni seguendo il sentiero già tracciato da Méliès, con trucchi, effetti speciali e azioni fantastiche, altri proponendo immagini innovative e calamitanti protese verso spettacoli più comici, oppure drammatici.

La serata inaugurale si è aperta con una dedica ad Angelo Humouda, morto il 26 aprile scorso personalità straordinaria per tutto il movimento che ruota attorno al cinema muto. Anche le Giornate che lo avevano tra gli ispiratori, gli devono molto. Humouda è stato soprattutto negli anni Sessanta e Settanta, unico nell'instancabile lavoro di organizzare e diffondere la «giusta» visione dei film di Griffith, il suo autore preferito (ha fondato infatti la Cineteca Griffith di Genova e la rivista *Griffithiana*), e degli altri artisti del periodo muto. E a Pordenone è stata proiettata una stupenda copia del primo lavoro di Griffith *The Adventures of Dollie* del 1908, che, se ce n'era ancora bisogno, dimostra come già Griffith si staccò dal linguaggio di Porter, antesignano dell'azione esemplare e drammatica, inventando un metodo di regia personale, pregno di colpi di scena, dove l'attraversamento di un fiume da parte del carro degli zingari rapitori diventerà esempio e verrà rappresentato con simili tagli di ripresa dai grandi maestri del western tra cui John Ford e Anthony Mann.

Quel che colpisce immediatamente anche nel primo film di Griffith, è il nitore della composizione spaziale così ampia e strutturata nei minimi dettagli, la necessità di un preciso taglio di ripresa, l'angolazione della cinecamera, la profondità di campo fondata su un gioco prospettico di diagonali a perdersi nella lontananza del campo visivo, oppure sugli angoli verso il fuoricampo, la scelta del tutto a fuoco, la recitazione moderna volutamente sottotono e il montaggio alternato basato sulle attese e sulle pause fondamentali del linguaggio

drammatico, ma anche comico.

Epicentro della serata è stato il lungometraggio *Lonesome* di Paul Fejós, del 1928. Una copia muta che presenta tre brevi inquadrature sonore, completamente separate dal contesto linguistico dell'opera. Si avverte qui come il metodo di regia venga stravolto con l'intervento del sonoro. *Lonesome* si riallaccia per stile di montaggio e movimenti di macchina, al Lang di *Metropolis* e al cinema di Vertov. Il regista, con stile che rasenta la semplicità mediante un calibrato montaggio e una complicata messa in scena mostra una giornata di una giovane donna sola e di un giovane uomo, anch'egli solo, a New York vissuta dal risveglio sino al ritorno alle rispettive case. I due sveglie con inquadrature sui particolari degli orologi. Le due stanze povere ma sobrie. I due diversi modi di essere e di comportarsi. Femminile-Maschile. Le due solitudini. L'esenuante lavoro, ritmato come in un montaggio d'avanguardia. Infine la pausa. I due diversi momenti. I due ascoltando la musica proveniente dalla strada alle loro rispettive finestre, decidono di andare a Coney Island. E l'immagine dell'orchestra jazz, che passa su un camion nella strada sottostante suonando all'impazzata ripreso prima dall'una e successivamente dall'altra finestra, è calamitante perché comunica il suono attraverso il manifestarsi dell'immagine del suono, e non del suono stesso (una delle primarie qualità del muto).

Così avviene l'incontro casuale e il tenero innamoramento giocato su primi piani, piani ravvicinati, movimenti continui e complessi della macchina da presa e montaggio basto sul «fortissimo». Giocare insieme. Conquistarsi. E verso sera perdersi, senza conoscere il nome dell'altro. Il ritmo del film ha un andamento su toni anche comici che slittano nella tensione drammatica finale. Una ricerca inutile e il relativo ritorno nelle rispettive case. L'una accanto all'altra. Casualmente vicini, che mai prima si erano visti o incontrati. E questo *happy end* è comunque un amaro riconoscimento che la monotonia esistenziale può continuare anche dopo.



Shirley Jean Rickert e Mickey Rooney in «Mickey McGulre Comedies»

## Primefilm

### Quest'amore lesbico

**P**ER LE COMUNITA lesbiche degli Usa è stato il film dell'anno. Altro che Forrest Gump o *Il re leone* trattasi ovviamente di un film speciale per un pubblico speciale. Ma sta di fatto che *Go Fish* ha fatto scattare un'identificazione profonda e sentita. In questi casi le domande d'obbligo sono due. La prima: piacerà anche chi è maschio o donna eterosessuale, non è americano, non è di Chicago, non è di estrazione borghese né di ambiente intellettuale, a chi insomma non fa parte della piccola cerchia descritta dalla regista Rose Troche? La seconda: quanto pesa, in simili casi, la *captatio benevolentiae* che spetta quasi «per forza» a film del genere?

La risposta alla prima domanda, ci sentiamo di affermarlo, è positiva e non tanto perché l'approccio di Rose Troche al tema sia universale quanto perché la confezione del film è molto accattivante e quindi godibile. *Go Fish* è il classico piccolo film indipendente girato e montato con gusto europeo. Molti l'hanno paragonato a *Lola Darling*, antico film d'esordio di Spike Lee (anch'esso in bianco e nero) non siamo francamente allo stesso livello, però *Go Fish* è altrettanto raffinato e persino più «forte» nella sua voluta intransigenza.

Fatto salvo dunque il piacere della visione, va detto che Rose Troche sfodera uno stile comunicativo ma non scende a compromessi sul piano dei contenuti da comunicare. *Go Fish* è un film totalmente duramente volutamente lesbico a parte un paio di uomini che passano rapidamente sullo sfondo (uno è un ex marito odioso) i personaggi sono tutti femminili ed omosessuali. Quando una delle ragazze ha una scappatella eterosessuale, viene processata in una sequenza che più che femminista è addirittura lievemente stalinista. Ma si tratta naturalmente di una voluta radicalizzazione. In realtà *Go Fish* è una storia d'amore, un amore che le due innamorate non saprebbero mai confessarsi e che quindi le loro amiche si incanano di «combinare». Il film è costruito su un gruppo di donne - Kia, Ely, Ely, Max, Dana - e sui loro maneggi perché la giovane e bellissima Max e la brutta e timidissima Ely finiscano finalmente a letto assieme. Possiamo tranquillamente svelarvi il lieto fine e anticiparvi che la conclusione è molto propositiva: addirittura entusiasta nell'invitare tutte le donne del mondo a «coprire tutti i lati nascosti e non della loro sessualità».

La trentenne Rose Troche (nata a Chicago il 30 maggio 1964) è un esordiente e in qualche modo si vede nel senso migliore del termine. Il film è molto fresco, costruito su un chiacchiericcio colto e spiritoso che in qualche misura costituisce la vera «firma stilistica». Infatti paradossalmente («*mutatis mutandis*» si capisce) il termine di paragone, più giusto e Woody Allen, non Spike Lee. Rose Troche ha lo stesso gusto per i microcosmi al limite lo stesso tono lievemente snob e lo stesso amore cinefilo per la commedia sofisticata neta in chiave indipendente. È un talento da tener d'occhio al secondo film che magari sarà, si spera, meno per iniziati. O per iniziate. [Alberto Crespi]

<b>Go Fish</b>	
Regia	Rose Troche
Sceneggiatura	Rose Troche, Guinevere Turner
Fotografia	Ann T. Rossatti
Nazionalità	Usa, 1994
Durata	85 min.
Personaggi ed interpreti	
Ely	V.S. Brodie
Max	Guinevere Turner
Kia	T. Wendy McMillan
Roma: Capranichetta	

**INDIPENDENTI.** Un circuito di sale alternative. Da gennaio

## Pesaro '94. Alla conquista dello spettatore sommerso

■ ROMA Hanno già un catalogo, presto avranno una sede e magari una rivista semestrale. Al marchio ci stanno pensando (chissà, potrebbe andare bene Artisti Uniti) e intanto si firmano semplicemente «Pesaro '94». Luogo e data di nascita del movimento degli indipendenti italiani. Di cui sapete già tutto su queste pagine ne abbiamo registrato in diretta i primi vagiti. Ora, dopo una seconda uscita pubblica a EuropaCinema, il club sembra prendere corpo. E loro tornano alla carica con un lungo documento e un elenco di opere, in pellicola e in video, che vedremo già a partire da gennaio visto che gli autori ne detengono i diritti. *Banditi a Orgosolo* di Vittorio De Seta, *Manila paloma bianca* di Daniele Segre, *Confortano* di Paolo Benvenuti, *Motivè gratis* di Sandro Franchina, *Ostia* di Sergio Citti, *Piccoli orrori* di Tonino De Bernardi. Citiamo a caso (gli esclusi non si risentano).

Sono una ventina gli uomini di cinema più o meno noti e di varie generazioni, decisi a gestire in proprio la circolazione delle loro opere. Ecco i nomi, rigorosamente in ordine alfabetico: Raffaele Andreassi, Adriano Aprà, Gian Vittorio Baldi, Marco Bellocchio, Paolo Benvenuti, Giuseppe Bertolucci, Daniele Cipri & Franco Maresco, Sergio Citti, Pappi Corsicato, Tonino De Bernardi, Giuseppe De Santis, Vittorio De Seta, Marco Ferreri, Goffredo Fofi, Sandro Franchina, Mano Martone, Pasquale Misuraca, Franco Piavoli, Pasquale Pozzesse-

re, Alberto Rondalli, Daniele Segre. Molti di loro lavorano fuori dagli schemi: qualcuno non riesce a lavorare da tempo, altri hanno scelto tecniche, formati e stili anomali (documentario, video, cortometraggio). Il sistema commerciale salvo eccezioni non li prende neanche in considerazione. I cineclub non esistono quasi più ma ci sono singole esperienze (l'Azzurro Scipioni di Silvano Agosti per esempio) che dimostrano l'esistenza di un pubblico d'essai. E allora l'idea è quella di creare un circuito di sale «speciali» - una quarantina, per ora - tra cui quelle del Luce, della Fic dell'Aiace della Fice, dell'Ucca-Arcinova, dell'Associazione cinematografica marchigiana. Le possibilità (i punti di proiezione come li chiamano loro) sono infinite: circoli culturali, centri sociali, cineclub, scuole, eccetera eccetera. E al fax di Mario Cereghino, che coordina da Bologna, continuano ad arrivare adesioni da tutta Italia (il numero è 051/550796).

«Vogliamo smuovere il clima stagnante tenendo conto sia dei problemi concreti che riguardano la realizzazione, la distribuzione e la diffusione del cinema, sia i problemi apparentemente più teorici e astratti che riguardano la riflessione culturale ed estetica sul cinema», scrivono gli indipendenti nella bozza programmatica inviata ai giornali. La parola d'ordine insomma, è autogestione. Ma se qualche produttore e distributore volesse unirsi al gruppo [Cristiana Paternò]

### Presidente? No grazie Robert Redford non farà il film di Rob Reiner

Candidato sì, presidente no. Robert Redford, 57 anni da poco compiuti, ha appena rifiutato di diventare presidente degli States. In un film però (nella realtà chissà, potrebbe sempre mettere a frutto le sue passioni politiche e ripetere, dall'altra parte della barricata, le imprese del collega Ronald Reagan), il film è «An american president», ambizioso progetto di Rob Reiner, quello di «Misery non deve morire», che ha pensato subito a Redford. Il quale però ha declinato l'invito: il copione non l'ha convinto, a quanto pare proprio dal punto di vista politico. E dunque il protagonista non sarà lui, ma assai probabilmente, almeno a quanto scrive «Daily Variety», Michael Douglas. Robert aveva detto sì, invece, a Michael Ritchie, qualcosa come vent'anni fa. Il film in questione si chiamava appunto «Il candidato» e narrava la difficile ascesa del democratico Bill, in corsa per la Casa Bianca a colpi di mass media. E, a proposito di media, qualche anno dopo, quattro per l'esattezza, Redford fece un'altra incursione nei palazzi del potere insieme a Dustin Hoffman: parliamo di «Tutti gli uomini del presidente» in cui Alan J. Pakula ricostruiva il caso Watergate.

Quando "strano" è una parola familiare

Risate mostruose questa sera 20.40